IL COMO

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI

GIOVANNI MILTON,

RAPPRESENTATA

NEL CASTELLO DI LUDLOW

NELL' ANNO MDCXXXIV,

ALLA PRESENZA DEL

CONTE DI BRIDGEWATER,

Presidente del Paese di Galles,

TRADOTTA IN ITALIANO

DA GAETANO POLIDORI

DA BIENTINA.

TERZA EDIZIONE

Migliorata, e Corretta.

PARIGI,

DA' TORCHJ DI FIRMIN DIDOT,

TIPOGRAPHO DELL' ISTITUTO IMPERIALE.

MDCCCXII.

ALL' ILLUSTRISSIMO

E NOBILISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

FRANCESCO ENRICO EGERTON,

etc. etc. etc.

DI VASTA ERUDIZIONE E DI VARIA SCIENZA,

ALLE QUALI DANNO PIÙ SPLENDORE

LE PERSONALI VIRTÙ;

PER AFFABILI MANIERE COSPICUO,

ED UNIVERSALMENTE PER ESSE AMATO ED AMMIRATO:

ONORE DEL PROPRIO NOME;

EREDE PRESUNTIVO

DELLA DUCAL FAMIGLIA DEI BRIDGEWATER,

DA CUI IN RETTA LINEA DISCENDE,

E PRESSO LA QUALE MILTON SCRISSE IL COMO,

QUESTA TRADUZIONE

CON DOVUTO OSSEQUIO E GIUSTA DEVOZIONE

DEDICA

GAETANO POLIDORI.

PREFAZIONE.

Il Como ottien, presso gli Inglesi, il primo posto tra' componimenti di Milton, dopo il Paradiso perduto. E, se porrassi mente al fervid' estro, all' originalità de' pensieri, alla scelta, e talora ardita e nuova locuzione, alla vaghezza delle immagini, ed alla forza del sentimento che in esso risaltano, facilmente vedrassi esser giusta la stima che ottiene. Ma ciò, quanto serve a rilevare il pregio dell' Inglese Vate, altrettanto contribuisce a render dubbio il successo d' un traduttore, poichè

sembra che per dare una traduzion degna d' un excellente originale, bisogni avere nella lingua, poesia, e gusto, della nazione per cui si traduce, quel medesimo grado di perfezione che l' autore possedeva nella lingua, poesia, e gusto, della sua. Quanto di rado però si trovino traduttori sì fatti non difficilmente vedrassi, se si rifletterà che molto più rari sono, che non gli eccellenti autori d' opere originali. Lo stile di Milton, difficile in tutte le sue poesie, è in questa difficilissimo; e, non solamente pe' forestieri, ma per gli Inglesi medesimi. Egli è simile, in ciò, al nostro Dante; ed ha, com' esso, dato occasione a vari interpreti di far prova del loro ingegno, e di

spiegare il ricco apparato della loro erudizione, il quale certo ha reso più splendido questo poema, poichè, nelle opere de' sommi poeti, si scorgon sempre nuove bellezze; e parmi che tali opere paragonar si possano ai lavori d' oro massiccio, i quali, quanto più si maneggiano, e più rilucono; mentre, quelle de' mediocri, al contrario, son simili ai lavori di rame dorato, i quali, per poco che si usino, l' oro parte, ed il vil metallo si scorge. Confesso, e ciò per non lasciare ad altri il fastidio od il piacer d' accusarmene, che mi son talora dilungato dalle parole; e preso soltanto il pensiero, l' ho vestito in Toscana foggia, come meglio mi è sembrato dover piacere agli Ita-

liani lettori. Questo però ho fatto molto di rado, e soltanto allor quando ho trovato alcuni passi, che, quantunque possano aver del bello, secondo il gusto degl' Inglesi, pure non mi è parso poter aver questo pregio in una traduzion litterale, presso i miei paesani. In ciò ho voluto piuttosto seguir l' esempio di Annibal Caro, di Cesarotti, e di Mariottini, che quello di Salvini, e di Rolli. So bene che quanto più una traduzione sarà servile, e più (generalmente parlando) piacerà a quelli, nella lingua nativa de' quali sarà scritto l' Originale. La ragione è chiara: la servil traduzione meglio richiama, alla loro immaginazione, le originali bellezze. Ma la traduzione è

ella fatta per essi? Ella potrà bensì servire di studioso ed utile passatempo per quelli che imparano la lingua Italiana, e d' oggetto di curiosità pe' dilettanti della nostra poesia; ma, un Inglese che vorrà legger Como, per legger Como, lo leggerà nella sua lingua nativa, e, non mai in una qual si sia traduzione. La mia è fatta per gli Italiani; e per quelli specialmente che non sanno l' Inglese: per questo al gusto nostro, ed alla nostra lingua, ho creduto dovere adattarla.

Il Reverendo Signor Todd, ultimo editore e commentatore di Milton, mi è stato molto utile co' schiarimenti sul Como, di cui, favorito (com' egli stesso

ci dice) dal Consiglio, e Patrocinio, del nobilissimo e dottissimo Signor Francesco Enrico Egerton, ha dato un' edizione completissima, avendo égli da Esso ricevuto quantità di monumenti autografi che nella Biblioteca de' Duchi di Bridgewater si conservano.

La mia traduzione fu intrapresa, continuata, e finita, ad insinuazione del signor Giuseppe Cooper Walker, gentiluomo Irlandese, sommamente benemerito, delle Inglesi lettere, per la sua Storia de' Bardi d' Ibernia; e, delle Italiane, pel suo Commentario della Tragedia, e pel Saggio sul Rinascimento del Dramma, opere pregevolissime per l' amenità dello stile, e per

la vasta, e curiosa, erudizione di cui son corredate.

I suffragi che la mia traduzione ha ricevuto, mi hanno indotto a palesare al pubblico letterario l' origine di essa. Non avrei fatto di ciò menzione, se la mia fatica fosse caduta nelle tenebre dell' oblio : molto più che per una certa naturale aversione, e per la difficoltà dell' impresa, non ho mai aspirato ad acquistar celebrità di traduttore.

Non finirò la mia prefazione senza avvertire che se mai qualcuno volesse rappresentar questo dramma, potrebbe facilissimamente ridurlo in tre Atti,

facendo terminare il primo, alla fine della terza scena; ed il secondo, al fin della quinta.

La parte lirica dovrebbe in tal caso esser posta in musica e cantata, e forse allora converrebbe meglio di far cantare alla Donzella le parole che avevo posto nella prima edizione, *Deh m' ascolta Eco sonora, etc.*

PERSONAGGI.

SPIRITO.

COMO.

DONZELLA.

FRATELLO PRIMO.

FRATELLO SECONDO.

SABRINA.

I principali Attori furono.

IL LORD VICONTE BRACKLEY.

L'ONORABILE THOMAS EGERTON, *suo fratello.*

LA LADY ALICE EGERTON, *loro sorella.*

COMO.

(La scena rappresenta un bosco selvaggio.)

SPIRITO, CHE FA IL PROLOGO.

Di Giove innanzi alla stellata soglia,
Nella reggia celeste, ove immortali
Splendide forme in placida regione
D' aria calma e serena, in bei drappelli
Sen stanno, è pur la mia magion. Di questo
Loco ingombro di tenebre e d' orrore,
Che l' uom nomina Terra, a noi giammai
La caligin non giunge; eppure in essa
Terra, a noi quasi impercettibil punto,
Strambasciati si affannano i mortali
In basse cure, a sostenere intenti
L' inferma e fragil vita; affato immemori

Della corona che Virtute serba
A' suoi fidi seguaci, allor che l' alma,
Il suo peso mortal lasciato in terra,
Sia gita al cielo, ed abbia infra gli eterni
Numi pur ella il suo beato scanno.

Ma fra questa volgare e cieca gente
Talun pur v' ha che, con diritto passo,
Tenta giunger colà 've 'l tempio sorge
A Eternitade sacro, e la sua giusta
Man porre ansioso sopra l' aurea chiave
Che le porte ne schiude: a questi soli
Son messaggier; ch' io non avrei per altri
Contaminato del vapore impuro
Di questa mole, ove il delitto ha sede,
Le mie d' ambrosia profumate spoglie.

Fra Giove, e Pluto, ebbe Nettuno in sorte,
Non sol di governar l' ampio oceàno,
E i fiumi, ed i torrenti, e i ruscelletti,
Ma l' impero ebbe pur d' ampli paesi
Circondati dalle onde, i quali, a guisa

Di sparse gemme, il nudo immenso spazio
Ornan del mare. Egli i soggetti Numi
Poi favorendo, ad essi i varj dona
Governi a lui sommessi, e lor concede
Di zaffirea corona ornar la fronte,
E maneggiar tridenti al suo minori.
E Albion, la più grande, e la più bella,
Isola ch' orni d' Anfitrite il seno,
Agli azzurro-criniti e tributari
Suoi Numi affida; e in questa all' occidente
Esposta parte, un nobile, fedele,
E potente, Signor, con temperato
Freno governa antica gente altera,
E prode in arme. La vaga sua prole
Nelle arti istrutta principesche, viene
Per fare a Lui degno corteggio e caro.
Ma intricato è il sentier che qui ne mena
A traverso d' antica oscura selva,
I cui rami curvati, e folti, ed orridi,
A guisa di severo raggrottato

Sopracciglio, minacciano l' errante
Smarrito pellegrino. I tenerelli
Figli son quivi a rischio esposti; ond' io
Son dal Supremo Giove a lor mandato
In difesa, e custodia: e udite il come,
Ch' in prosa mai, nè in numero sonante,
Fu detto pria; nè fu da alcun moderno,
O antico, vate sulle scene esposto,
Nè d'un faggio giammai cantato all'ombra.

Bacco che primo dai purpurei grappoli
Spresse il licor che dilettando ancide
Col dolce suo se smoderato il mesci,
Del mar Tirreno navigando un giorno
Presso alle sponde, fu dal vento spinto
All' Isola di Circe, ove poc' anzi
Fur trasformati i naviganti Etruschi.

A chi nota non è Circe la maga,
Figlia del Sol, che in incantato vaso
Porgendo al labbro altrui fatal bevanda,
Quadrupede il rendea setoso, immondo?

Or questa Ninfa, dalle inanellate
Chiome attratta del Nume, e dalla carca
Di nere bacche, d' edera contesta
Vaga ghirlanda, e più dalla gioconda
Età del Dio, fu d' amor presa, e n' ebbe,
Molto simile a lui, ma più a sè stessa,
Somigliante fanciul, Como chiamato,
Ch' ella educò; che poi cresciuto, spinto
Da fuoco giovanil, le Celte, e Ibere,
Regioni varcò; quindi sen venne
In questa selva di sinistro augurio.
Qui d' intralciati rami all' ombra nera,
Nell' arte maga la madre sorpassa,
Offerendo agli stanchi passeggieri
In bel cristallo limpida bevanda.
Liban essi il licore: a ciò l' ardente
Sete gli spinge; ed, ecco, in un istante
Cangiasi il viso che ad imago avieno
Del Creator dell' universo, e forma
Prende di testa di barbuta capra,

O di setosa immonda belva, o d' orso,
O di lince, o di tigre, ma nel resto
Conservan come pria la forma umana.
Però la lor miseria è tale, e tanta,
Che, lungi dal vedere il brutal ceffo,
Più che non furon mai, belli si credono,
E de' lor tetti e degli amici immemori,
I sensi ad appagar soltanto badano,
E per le aree ciascun si sdraja, e svoltola.
Ma allorquando talun diletto a Giove
Vien per questo a passar sentier fatale,
Qual meteora cadente io giù precipito
Per lui salvo condur, come ora accinto
Mi son di far; ma pria spogliarmi io voglio
Di questo ammanto, i cui vaghi colori
Iride pinse; ed abito e sembianza
Prender d' un servo guardian de' boschi,
Che con soave pastoral sampogna,
E con dolce cantare, i venti calma
Allor che imperversando romoreggiano.

Io, non meno di lui fido al signore
Di questo loco, in sua sembianza e vece
Pronto all' uopo sarò; ma per adesso
Ascondermi degg' io, chè avvicinarsi
Sento il romor degli odiati passi.

COMO.

SCENA PRIMA.

(Altra parte di bosco selvaggio.)

Como, *con bacchetta fatata in una mano, una tazza nell' altra. Egli è accompagnato da moltitudine di Mostri, ciascuno de' quali ha testa di bestia selvaggia, ma nel resto della persona conserva forma d' uomo, o di donna. Questi Mostri entrano facendo tumultuoso romore.*

COMO.

Or nell' alto del cielo fiammeggia
Quella stella ch' annunzia al pastore
Di ridurre all' ovile la greggia;
Ed il carro che d' aureo splendore
Empie il mondo e dà vita alle piante,
S' è tuffato nel mare d' Atlante.

Il veloce suo corso ha diretto
L' almo Sol verso l' altro orizzonte.
Venga or dunque la Gioja, e 'l Diletto,
E le Tresche notturne stien pronte :
Col suo cembal ne venga Allegría,
Ed il Ballo per sua compagnía.

Intrecciate con nastro rosato
L' onde ricche de' vostri capelli,
E l' unguento prezioso odorato
Gli profumi e gli renda più belli :
Della vite spargete il licore
Di cui Bacco fu primo inventore.

Stia sommersa nel sonno profondo
L' età grave, nojosa, severa;
Sia pur sempre sbandita dal mondo
De' consigli, e de' dubbj, la schiera :
Noi, da un fuoco più puro animati,
Per godere soltanto siam nati.

11

Mentre involvon le tenebre il mondo,
Menan gli astri festevol carola,
E col canto, e col suono giocondo,
Son misura del tempo che vola:
Imitiamo quegli astri micanti,
E col ballo, e col suono, e coi canti.

Ogni rada, ogni mar ver la Luna
Or si muove con ballo ondeggiante:
Il folletto, e la Strega importuna,
Van pian piano movendo le piante
Sugli scogli alle navi dannosi,
E del mar sopra i lidi arenosi.

Al gorgoglio de' rivi e de' fonti,
Chioma e grembo di fiori abbellite,
Si sollazzan le Ninfe de' monti:
Ha la notte dolcezze squisite
Più del sonno; ch' or s' alza Ciprigna,
E Amor desta, e al piacere sogghigna.

Cominciam nostri riti notturni,
Nè d' errar ci ritenga timore:
Fallo è sol quel che i raggi diurni
Fan palese all' umano rigore;
Ma, la fida ombra folta silente
Celerà nostri fatti alla gente.

Salve, Dea del notturno tripudio,
O Cottito d' oscuro velata;
A te offerta, ma ascosa con studio,
È di torce la fiamma sacrata,
Allorquando la notte ha trascorso
La metà del suo tacito corso.

Dea d' arcani, soltanto invocata
Allorquando lo stigio buiore
Ha la terra ed ha l' aria inondata,
Ferma il carro dal nero colore,
Ove assisa con Ecatè stando,
Vai, qua e là, sulle nuvole errando.

Deh rimira propizia i tuoi riti,
Nè partir pria che tutti gli abbiamo,
Senza un sol tralasciarne, finiti;
Pria che 'l cielo schiarir non vediamo
Dall' Aurora ciarliera insolente,
Quando viene al balcon d' oríente.

Quando viene, e guardando all' intorno,
Nostri fatti va attenta spiando
Per narrargli al pianeta del giorno,
Ch' indi tutti gli va propalando. —
Dianci mano, saltiamo, treschiamo,
E in fantastico ballo giriamo.

Partite, olà, partite: a noi vicini
Di caste piante i passi ascolto. Andate
Ai ricoveri vostri: in mezzo a questi
Alberi inculti, il numeroso stuolo

Spavento ad altri incuter può. Del bosco
Nel tenebror notturno il magic' occhio
Vergin scorger mi fa smarrita, e sola.
Non molto andrà che numerosa e bella
Mandra intorno vedrommi a quella eguale
Che la mia genitrice a sè d' intorno
Vede andar pascolando. Io l' aër vano,
D' incantato bagliore atto a sedurre,
E ad ingannar l' occhio mortal, con questa
Verga così riempio, a fin che il loco,
E il peregrino mio vestir, stupore
Alla donzella non arrechi, e in fuga
Non la ponga il sospetto, il che contrario
A' miei fini saria. Sotto la vaga
Specie dell' amistà, posso col mio
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto,
Nell' altrui facil core insinuarmi,
E allettando allacciarlo; ed allor ch' abbia
Di questa polve il magico potere
L' effetto oprato, i' prenderò la forma

Di qualche buono agricoltor, cui desto
L' industria tiene a' suoi lavori intorno. —
Ma dessa vien. Starmi in disparte io voglio
A esplorar la cagion del suo venire.

SCENA SECONDA.

DONZELLA.

Di qui partì 'l romor, seppur non falla
L' udito mio che sol mi è guida adesso.
Festevol suono mi sembrò, ma tutto
Pieno di confusion, simile a quello
Giocondo e gaio di zampogne e pive
Ch' odesi fra' villani, allor che a Pane,
Al benefico Pan, Dio de' pastori,
Inni cantando van per le feconde
Lor Greggie; e in folli danze, e rumor pazzo,
Rendon grazie agli Dei per le abondevoli

E numerose biche. Io non vorrei
In un ora sì tarda incontrar tali
Rozzi, ebri, ed insolenti, crapuloni.
Pur, chi si farà scorta ai passi miei,
Di questo tetro ed intralciato bosco
Ne' ciechi labirinti? I miei germani,
Me per lo lungo caminare stanca
Veggendo, e fissi nella loro mente
Qui pernottar di questi spaziosi
Pini al coperto, nel vicin boschetto
Iti sono a cercar frutti selvaggi
Atti a dar refrigerio, e me lasciata
Han qui, quando la sera del suo grigio
Mantel coperta, come un pellegrino,
Che, sciolto il voto, a casa torna, sorta
Del solar carro dalle ruote estreme,
Taciturna avanzava: ma dov' essi
Or sieno, e perchè a me non son tornati,
È ciò che il mio pensiero occupa, ed ange.
Temo, ahi lassa! che troppo da me lungi

Iti saranno, e oscurità invidiosa
A me tolti gli avrà; chè in altra guisa,
Perchè dovresti tu, notte rapace,
Se non per qualche scelcrato fine,
Nell' oscuro tuo manto in tal maniera
Celar le stelle, cui Natura diede
Sempiterno splendore, e nell' immenso
Cielo sparse a far lume al travíato
Solingo passeggiero? È questo il loco,
Seppur mal non mi appongo, onde partiva
Pur ora d' allegria l' alto frastuono;
Ma sol tenebre folte ora ci scorgo.
Ch' esser questo può mai? Mille fantasmi
Vengonmi or nella mente, di parlanti
Forme, di spaventose ombre che accennano
D' aeree lingue che con chiaro accento
Sulle arenose lande e sulle spiagge,
E nei deserti inospiti, e selvaggi,
Van di persone ripetendo il nome.
Ben ribrezzo destar pon tali idee,

Terror non già, nell' innocente spirto
Cui forte scudo è la coscienza. Grate
Ben giungete or; tu, pura Fe; tu, Speme,
Che con ali dorate e in bianca stola
Ti libri in aria, e tu, di Castitade
Intatta forma! Io ben vi veggio, e credo
Che 'l Supremo Signor, cui le perverse
Cose son tutte serve, e di vendetta
Stromenti, or manderebbe in mio soccorso,
Se d' uopo fosse, un angelo celeste
La mia vita a salvare, e l' onor mio.
Ma che? M' inganno? od una scura nube
D' argentea luce si riveste, e splende
Nel notturno buior? No, non m' inganno.
Oscura nube d' un' argentea luce
S' è rivestita, e di barlume sparge
La folta selva. Ahi ch' io lena bastante
Per gridar non mi sento, ma comunque
Potrò, farommi da lontan sentire:
A ciò m' invita il ravvivato spirto;

E forse lunge i mie' fratci non sono.

CANTATA.

Eco, placida Ninfa, che nascosa
In cameretta stai d' aria serena,
D' un ruscelletto sulla spiaggia erbosa,
O in valle sparsa di viole amena,
Ove il notturno suo dolce lamento
Fa udir l' innamorata Filomena,
Potresti a me mostrar due giovinetti,
Che, come il tuo Narciso,
Bello hanno il viso?
Ah, se celati
Da te son stati,
Ascolta i preghi miei; dimmi ove sono,
O dea del suono, Figlia delle Sfere,
E possi tu salir fra' luminosi
Cerchi eterni e sonori,
E i loro cori
Possano esser per te più armoniosi.

SCENA TERZA.

Como in abito di Pastore, e la Donzella.

COMO.

No, che cosa mortal note sì dolci
Formar non può: divina voce è quella
Che sulle onde suonifere dell' aere
Le orecchie incanta, e il cuor tocca, e rapisce.
Oh qual dolcezza nel notturno vuoto
Ondulava sulle ali del silenzio,
E rendeva piacevole, e ridente,
Ad ogni intercalar, la notte stessa!
Circe ho sovente udito colle sue
Sirene, e Ninfe, mentre le potenti
Erbe e i nocivi e varj ingredíenti
Ivan scegliendo, angelica armonia
Formar tra loro; e di dolcezza avvinto
Lo spirto mio, pareami negli Elisi

Esser rapito. Scilla i suoi latrati
Cangiando in pianto, attentamente udiva,
Ed applaudir sembrava lor la fella
Cariddi, dolcemente mormorando.
Ma sebben esse in placido sopore
Componessero i sensi di chiunque
Le ascoltava, ed in estasi il rapissero,
Pure, incanto giammai di modulata
Voce a questo simíl, che tocca e bea
Cotanto il cor, mai non udii. Parlarle
Voglio, e farla mia Dea. Salve, o prodigio
Novello e peregrin. Queste opache ombre
Certo te non produssero, seppure
La Dea non sei di questi boscherecci
Sacrati lochi abitatrice, a Pane,
Od a Silvan compagna, che il sacrato
Canto sciogli, e comandi alle contrarie
Frigide nebbie di star lungi, e intatto
Il rigoglio lasciar di questa annosa
Prosperevol boscaglia.

DONZELLA.

Ah cessa, prego,
O cortese pastor; chè mal si spende
Lode in chi non l' ascolta. Ultima prova
Fu, non già di destrezza, il canto mio,
Ma di tenero affetto; e sol bramai
Eco destar dalla muscosa grotta,
Perchè a me rispondesse, e gli smarriti
Compagni mi additasse.

COMO.

E qual sinistro
Caso t' ha sì di lor, donna, privato?

DONZELLA.

Tenebre folte e l' intricato bosco.

COMO.

E separar da te poteron guide
Da vicin precedenti?

DONZELLA.

Assisa e stanca
Mi lasciar sull' erbetta.

COMO.

A tradimento,
O per atto scortese?

DONZELLA.

Ah no; soltano
Per cercar nella valle un qualche fresco
Salubre fonte.

COMO.

E incustodito dunque
Poteron lasciar essi il tuo bel fianco?

DONZELLA.

Erano due soltanto, e a me ben presto
Pensavan di tornar.

COMO.

Forse la notte
Improvvisa avacciando, il mantel bruno
Gettò sopr' essi, e n' impedì 'l ritorno?

DONZELLA.

Ben ti apponi, o pastore.

COMO.

E se di loro
Uopo tu non avessi, altra cagione
Della perdita lor faria dolerti?

DONZELLA.

Dura cagion! La perdita de' miei
Cari germani.

COMO.

E son d' età virile,
Od ancor giovinetti?

DONZELLA.

Ebe ti fingi :
Qual essa il volto han florido, ed imberbe.

COMO.

Due tali ne vid' io quando dal solco
Uscirono i giovenchi affaticati,
E dietro il giogo si lasciaron; quando,
A casa ritornato il siepatore,
Ilare il volto, alla frugal sua mensa
Prendea cibo e riposo. Erano entrambi
Sotto vite ramosa che fa pergola
A lato ad una picciola collina
Di qui non lungi, ed i maturi grappoli
Ne staccavan dai fragili suoi tralci.
Avean contegno più che uman, tal ch' io
Gli credetti un incanto, e fui d' avviso
Spirti veder di quei ch' in aria stanno
Del celeste arco ne' colori, e scherzano
Nelle nubi aggroppate. A reverenza

Mosso, i' passo, e gli adoro. Or, se tu questi
Cercando vai, sappi che facil tanto
Il trovargli saria, quanto inalzarsi
Per aria a volo.

DONZELLA.

Ed al descritto loco,
Dimmi, pastor, qual è 'l calle più breve?

COMO.

È dalla parte occidental di questo
Loco che tutto d' arboscelli è ingombro.

DONZELLA.

Ahi! tal loco trovar forse un' impresa
È difficil così, ch' anche il più baldo
Infaticabil passeggiero l' opra
Vi può perdere e il tempo, se un esperto
Piè, che nel buio anche è sicur, nol guida!

COMO.

Ogni sentier m' è noto, ogni viale,
Ogni burrone, ogni sterposo incavo
Di questa orrida selva. Intorno volgi
Lo sgardo pur: so da qualunque lato
Gir, con passo non dubbio, all' orlo estremo
Della folta boscaglia. È suol nativo
Questo per me: de' miei diporti è il loco
Se i tuoi compagni nel recinto ancora
Son d'esta selva, io pria ch'appaia il giorno,
E pria che s' alzi dal suo basso covo
La lodoletta a salutar gli albòri,
Gli avrò scoperti: s' altrimenti fia,
Umil capanna, ma leale, io t' offro,
U' senza alcun timor puoi far dimora,
Mentr' io ne andrò con diligente passo
A far nuove ricerche.

DONZELLA.

A te, pastore,

Mi fido, ed alla onesta cortesía,
Ch' è più facil trovar nei villerecci
Tuguri, sotto travi affumicate,
Ch' in ample sale, di damaschi o arazzi
Parate, o in regie corti, dalle quali
Trasse già il nome, e 've ciascun la vanta,
Ma quasi niuno or più l' osserva. — In loco
Men sicuro di questo ov' ora io sono,
Certo, andar non potrei, dunque lasciarlo
Senza esitar degg' io. — Deh! la mia mente
Rischiara, o santa Provvidenza eterna,
Ed alle forze mie Tu il grave adegua
Fascio delle sciagure. — Or va, pastore,
Che pronta sono a seguitar tuoi passi.

SCENA QUARTA.

I Due Fratelli.

FRATELLO PRIMO.

Squarciate, o stelle, il velo che vi offusca;
E tu maggior pianeta della notte,
A cui devoto il pellegrin si volge,
Da cui l' udirti benedir ti alletta,
Le nubi squarcia pur ch' a noi ti celano;
Mostra del volto tuo l' argentea luce;
Sgombra la confusion che sì ne stringe
In doppio orror di tenebre, e di larve:
Ma se romper non puoi le folte e nere
Nebbie che celan tuo splendore, almeno
Possa di debil face un raggio solo
Quasi aureo tratto di pennello, uscire
Da un pertugio di povera capanna,
E venir fino a noi: sarà la nostra
Stella polare.

FRATELLO SECONDO.

E s' ai nostri occhi tanto
Non è permesso; ah! ci conceda il Fato
Ne' loro chiusi udir le pecorelle,
O il suon di qualche avena pastorale,
O da qualche abituro un debil sibilo,
O del gallo il cantar; del vigil gallo,
Ch' alle piumate sue consorti le ore
Va della notte proclamando : almeno
Ciò sollevar, ciò ravvivar potrebbe
Lo spirto nostro in questâ tra infiniti
Rami stretta prigion.—Ma intanto, oh Dio!
Chi sa dove si aggiri l' infelice
Nostra Suora smarrita? Or ella forse
Sè stessa per celare alla notturna
Fredda rugiada, tra pungenti piante
Vassi, a guisa di fera, accovacciando;
Forse una fredda umida spiaggia a lei
Serve di letto, ed alla rozza scorza
D' un olmo il capo spaventato appoggia.

Forse mentre parliam, fra le affamate
Branche d'un lupo ha cruda morte; o forse
D' inesorabil Satiro in potere,
Inutilmente si dibatte, e grida.

FRATELLO PRIMO.

Cessa, fratel, non esser troppo esperto
Mali a formar che sono incerti ancora:
Pria veggiam le sventure; indi si pianga,
Seppur pianger si de'; ma non andiamo
Fingendo ciò, da cui bramar più dessi
Che il Ciel ne scampi; chè, se van timore
Questo tuo fosse, il vedi ben, qual fora
Rammarico per te l' aver sì male
L' ingegno oprato ad ingannar te stesso
Nè creder già poss' io che nostra Suora
Sia sì debil di senno, o così poco
Seguace di virtù: straniera in lei
Non è la dolce imperturbabil quiete
D'alma proba compagna; onde non sembra

Che il fosco od il silenzio della notte,
(S' ell' è, qual credo, da' perigli esente)
De' suoi pensieri lo stato tranquillo
Alterar possan, nè far sì ch' in lei
Cangi il retto voler : la virtù fòra,
Di sè medesma a sè luce assai chiara,
Anche s' in mar la luna e il sol, per mai
Più non lucer nel ciel, fosser sommersi.
Sapienza stessa d' apportar procura
Dolce conforto ne' remoti lochi
Ove sta Solitudine; ed in essi,
Mentre Contemplazion le siede accanto,
Liscia le penne ch' al tumulto in mezzo,
S' eran scomposte, e le ali stende, e adegua.
Chi porta in cor dell' innocenza il raggio,
Sia pur anche nel centro, il giorno è seco;
Ma chi sozzo ha 'l pensiero, e l' alma rea,
A sè stesso è prigione; e in pien meriggio
Tetra notte il circonda.

FRATELLO SECONDO.

E ver, che lungi
Da romor gaio d' uomini o d' armenti,
In secreto recesso, in solitaria
Cella, Meditazion star si diletta
'Ve nulla ha da temer; poichè, chi brama
A un Romito involar la rozza lana
Che il copre, o la corona dal suo fianco,
O la croce, od il povero tagliere,
O le sacre leggende? E chi potrebbe
Oltraggio fare a sue chiome canute?
Ma beltà somma ha duopo di vegliante
Drago ad incanto non soggetto, apunto
Come già un dì, l' alber dagli aurei pomi
Nel giardin delle Esperidi, per lungi
Tener da lei d' impuro cor gli oltraggi.
E chi potrebbe le richezze esporre
Che avara mano avea sotterra ascose,
E abbandonarle, e dir ch' esse saranno
Viste, e non tocche? E si de' creder forse

Ch' innanzi a' passi d' un inerme c sola
Fanciulla fugga il vigile periglio,
E le liberi il passo in mezzo a questa
Ispida selva che ne cinge, e intatta
Passar la lasci? Io, no, punto non temo
Solitudine o notte; ma sol quelli
Spaventevoli casi che ncl mezzo
De' solitari lochi, e nella notte
Soglion spesso accader. Temo soltanto
Che impura man tenti oltraggiar la nostra
Non difesa sorella.

PRIMO FRATELLO.

Io non pretendo
Già sostener che nostra suora al certo
Di periglio sia fuor; ma quando eguale
Avvi speme, e timor, per mia natura,
Il sinistro da me sospetto io scaccio,
Ed anzi a speme, che a timor, mi appiglio:
E se ben pensi, non è già cotanto

La suora nosta incustodita : ha seco
Celata possa la qual forse adesso
Non ti rammenti.

SECONDO FRATELLO.

E qual? Quella tu intendi
Forse del Ciel?

PRIMO FRATELLO.

Pur anche; ma celata
Possa oltre a questa, che se il Cielo a lei
In don la diè, ben si può dir ch' ad essa
Proprio appartiene; il virginal decoro,
L' anima casta in membre caste. Questa
È difesa miglior ch' usbergo, e scudo.
Chi d' essa ha il pregio, può qual di faretra,
D' acuti strali e d' arco armata Ninfa,
Attraversar boscaglie, infidi scogli,
E arene di deserti perigliosi :
Della santa innocenza il raggio solo

Basta a frenare ogni ferocia: niuno
Masnadiero, o selvaggio, osa oltraggiare
Il candor virginale: anche ove regna
Desolazione, ella può andar sicura,
E alle nere caverne spaventose
Passare accanto, e da ogni oltraggio e scorno
Essere illesa, pur ch' il cor non abbia
D' aura d' ambizion gonfio, o d' orgoglio.
È Fama che non v' ha cosa maligna
Nottetempo ambulante in nebbia, o in fuoco,
Sulle spiaggie de' laghi, o in paludose
Pianure, o scarna strega, o vagabondo
Spirto perverso che i legami spezza
Del magico poter quando la squilla
Sembra pel giorno pianger che si muore;
Nè folletto, nè Fata al bruno aspetto
De' metalli abitante nelle cave,
Che, contra il virginal decoro, possa
Alcun male adoprar. Convinto or sei,
O delle greche luminose scuole

Citar la saggia antichitate io debbo
Pel pudico candor? Questo fea l' arco;
Questo gli argentei strali della vaga
Sempre casta Diana cacciatrice:
Con questi dardi, e con quest' arco, vinse
Le líonesse, e i maculati pardi.
Del Dio di Gnido non avean gli strali
Contro lei forza alcuna: uomini, e Numi,
Ne ridottavan l' aspetto severo;
Ed il suo regno eran le selve ombrose.
E della saggia Pallade che mai
Era lo scudo? E che l' anguicrinito
Ceffo sopr' esso sculto della orrenda
Medusa, e il convertir gli uomini in sasso
Che l' osavan mirar? Simboli tutti
Del rigid' occhio, e dell' austera e casta
Sua nobile avvenenza, atta in altrui
A frenar la baldanza, e stupefatto
Rendere l' uom per reverenza, e muto.
La santa castitade è al ciel sì grata

Che mille angeli fanno all' alma pura
E corteggio, e difesa; e in chiaro sogno,
E in solenne vision, le parlan cose
Che le profane orecchie udir non ponno:
E di tali parole il repetuto
Corso spargendo va splendor celeste
Sulla forma esterior, la quale è tempio
Del puro spirto; e, a poco a poco, al corpo
Dà l' essenza dell' alma, e rende anch' esso,
Come l' alma, immortal. Ma quando poi
Inonesto appetito, a dei lascivi
Sguardi, a degli immodesti arditi scherzi,
Al parlar pravo, e più ancora allo sfogo
Della libidin cieca, il varco schiude,
L' alma cangia natura; e, a poco a poco,
Torpida e rozza pel contagio fatta,
L' immortal perde sua primiera essenza
Ch' ebbe dal cielo, e divien corpo anch' essa.
Tali quelle ombre sono umide, e fosche,
Ch' accidiose se ne stanno, e mute,

Nelle buche de' morti, o sulla terra
Di nuova fossa, la qual freddo estinto
Corpo ricopre, perchè, ad esso affette,
Di lasciarlo han dolore; e tralignanti
Da lor natura, inerti stanno, e vili.

FRATELLO SECONDO.

Oh incantevol poter della divina
Filosofia! Stupido e folle è il volgo
Ch' ardua, ed aspra, la dice. Armoníose
Sue voci son quanto le dolci note
Della cetra d' Apollo, e l' alma umana
Pascon di nettar che non mai vien meno,
Eppur mai non satolla.

FRATELLO PRIMO.

Odi : da lungi
Parmi una voce a noi venir che rompa
L' aer taciturno.

FRATELLO SECONDO.

Anche a me par: che mai
Esser potrà?

FRATELLO PRIMO.

Qualcun smarrito in queste
Foreste, come noi, per le notturne
Ombre fosche; o, dai prossimi abituri
Uscito boscaiol: fors' anche (e peggio
Dubitar non si può) qualche vagante
Masnadier, che i compagni a sè richiama.

FRATELLO SECONDO.

Ah salva, o ciel, nostra Sorella: —Ascolta:
Ver noi s' avanza il ripetuto grido:
L'arme è d'uopo impugnare, ed esser pronti
A far nostra difesa.

FRATELLO PRIMO.

A lui pur io,

Sia chi si vuol, vo' farmi udir: chè s' egli
Da amico vien, saremo amici a lui:
Ma se vien contro noi, forza con forza
Procurerem di rintuzzar: la giusta
Protegger possa nostra causa il cielo.
Dovria quel grido essermi noto. Parla:
Olà, chi sei? Non appressarti, o il petto
Ti trafiggiam con queste punte.

SCENA QUINTA.

Spirito in abito di pastore, e detti.

SPIRITO.

Oh cielo!
Che voce è quella? Il mio giovin Signore?
Deh, ch' io di nuovo il tuo parlare ascolti!

FRATELLO SECONDO.

Fratel, nol riconosci? Egli è per certo
Questi il nostro pastor.

FRATELLO PRIMO.

O Tirsi, il cui
Maestrevole cantar ferma sovente
Ad ascoltarti del ruscello il corso,
E della valle i fiori alletta, e molce!
Come quì giungi, o buon pastor? dal chiuso
Forse un capro lanciossi? od ha la madre
Un lattonzolo agnel forse perduta?
Travíato monton forse ha l' ovile
Messo in non cale? E come mai potesti
Questo loco trovar, 've nè sentiero,
Nè alcun vestigio umano il suolo stampa?

SPIRITO.

Oh! del mio Sire Successore, e sua
Cura primiera! Non sì lieve è adesso

L' affanno mio. Non dietro una smarrita
Agnella io corro, nè il fuggiasco inseguo
Lupo divorator. Cagion mi move,
In petto a cui tutte le gregge, e armenti,
D' esti ricchi contorni un nulla sono.
Ma la vezzosa, oimè, perchè non veggio
Vostra Suora con voi!

FRATELLO PRIMO.

Per dirti il vero,
Nel venir la smarrimmo; ma nè colpa
Questa fu già, nè trascuraggin nostra.

SPIRITO.

Oimè! dunque son giusti i miei timori.

FRATELLO PRIMO.

Che timori, o buon Tirsi? ah brevemente
A noi gli narra.

SPIRITO.

I' lo farò : Non vano,
Nè favoloso, è già, come l' ignaro
Volgo pretende, ciò che anticamente
Dissero, invasi da celeste Musa,
I saggi vati in carmi alti ed eterni,
Delle Isole incantate, delle orribili
Vomitanti faville atre Chimere,
E de' gran massi a spalancata bocca
Per cui si va tra la perduta gente.
Vero pur troppo egli è; ma cieca e stolta
È l' incredula mente. — In mezzo a questa
Spaventosa boscaglia, circondata
Di cipressi dalle ombre, ha sua dimora
Un Mago, nato già di Circe, e Bacco,
Como detto, nelle arti della madre
Più possente, e più scaltro; e quivi ei porge,
Con seducente inganno, allo smarrito
Ed assetato passeggiero il misto
Di bestemmie licor magiche ed empie;

E con tale allettevole veneno
Trasforma il volto a chi ne liba, e il cangia
In vil ceffo brutal, della ragione
Cancellando l'impronta. Io questo ho inteso
Mentre guardavo il gregge mio, rasente
Le collinette che fan ciglio a questo
Basso calle, dal qual ciascuna notte
Quai lupi in branco, od accarnate tigri,
Odesi urlar la mostruosa folla,
Ne' più celati ed oscuri recinti,
I riti a celebrar d'Ecatè orrendi.
Ma pure han vari adescamenti e incanti
Insidiosi, a dilettare adatti,
E ad invitar l'incauto passeggiero
Che qui s'abbatte, e di loro arti è ignaro.
Nelle ore tarde della scorsa sera
Dopo che il gregge ruminante, preso
Ebbe suo cibo vespertin di dolce
Erbetta tenerella rugiadosa,
E ch'all'ovil l'ebbi ridotto; assiso

Ov' edera e pomposa madreselva
Tesson vago coperto, i' me ne stava
In dolce melanconico pensiero,
Facendo risuonar note silvestri
A seconda dell' estro; ed ecco ascolto
Frammezzo il bosco il solito ruggíto
Levarsi, e l' aura empir del dissonante,
E barbaro, romor, quale interruppe
Del suono mio l' intercalar. Sospeso
Mi stetti a udire infin che di repente
Successe a quel frastuon cupo silenzio
Che diè sollievo ai prima spaventati
Dormigliosi destrieri i quai del Sonno
Traggono il cocchio, che in oscuri e stretti
Cortinaggi è ravvolto. Al fine, un dolce
Maestoso canto udii sorgere a guisa
D' un ricco nembo di stillati odori,
Che sì soavemente e sì leggero
Nell' aria si spandea, ch' anche il Silenzio
Incantato ne fu pria che di sue

Leggi si fosse víolate accorto,
E la propria bramò cangiar natura
Per essere in tal guisa ancor rapito
In sì soave angelica armonia.
Tutta udito era l'alma: ed era il suono
Incantevol così, ch' avria potuto
Fin la morte avvivar. Ma in breve, ahi lasso!
M' accorsi ben che della Nobil vostra
Suora diletta, e mia Signora, il canto
Era quel che rapimmi. I' stetti allora
Fra 'l duol sospeso, e la paura, e dissi
Fra me stesso così: Quanto soave,
Filomena infelice è il canto tuo!
Ma quanto ancora, oimè! stassi vicina
La bocca a te dal micidial serpente!
Mi detti poi precipitosamente
Alla corsa, e per vari andiri vieni,
E sentier che di rado anche fra giorno
Da alcun battuti son, tanto ne andai
Sol guidato dal suon, ch' al fine io giunsi

Nel luogo ov' era il maledetto Mago
Con vile inganno travestito ; ignoto
A me non già, ch' a lui conoscer, segni
Non dubbi avea. Ma ormai costui, pria ch'io
Giunto là fossi, all' innocente e sola
Non soccorsa donzella e sua bramata
Preda era gito. A lui cortesemente
Dimandato Ella avea se due compagni
Allor da lei smarriti egli per caso
Additar le potesse : Ella il credeva
Dei contorni un pastor. Ben vedo allora
Esser voi quelli ch' ella cerca, ond' io
Un momento non sto : parto volando
Nè pria mi fermo che trovati io v' abbia.
Altro più non sò dirvi.

FRATELLO SECONDO.

Oh notte! oh larve!
Ben con Erebo siete insiem congiunte
Contro debile e sola verginella

Che soccorso non ha.—Fratello, è questa
La sicurezza che mi davi?

FRATELLO PRIMO.

È questa:
Nè la vedrai fallire: alla malizia,
Al magico potere, ed alla forza
Di ciò che Fato la smarrita e cieca
Gente appella, Virtù suo scudo oppone;
Virtù ferma ch' in mezzo anco a' nemici
Stassi illesa, e sicura; e se talora
Da forza ingiusta cll' è sorpresa, pure
Non la vedrem giammai ne' ceppi avvinta.
Anzi quel mal che l' intenzion maligna
Vorrà volgere in lei, sempre vedrassi
In di lei gloria convertir: chè indietro
L' istesso mal per sè stesso respinto,
Non più col ben mescolerassi; e, al fine,
Di schiuma a guisa, segregato e solo,
Esca a sè stesso, e di sè stesso fia

Struggitore a vicenda. E se giammai
Questo vero non è, di' pur che sono
I sostegni del ciel di fragil vetro
Composti, e della terra i fondamenti
Fatti di stoppie. — Ma partir bisogna. —
Impugnato non possa il giusto mio
Brando esser mai contra il voler del cielo,
Nè contra il suo poter; ma il maledetto
Mago, sia cinto pur dalle legioni
Tutte, che sotto all' infernal vessillo
Soglion ridursi, e dalle idre, ed arpie,
E da quante son mai dall' Indo al Mauro
Mostruose forme, io bene ho cor che basti
Fino a lui penetrar, e a viva forza
A lui ritoglier la sua preda, o il crine
Afferrargli con mano, e come ei merta
Trarlo ad infame ed esecrabil morte.

SPIRITO.

Oh troppo audace giovinetto! il tuo

Coraggio approvo e la tua balda impresa;
Ma a che giovar ti puote il brando? altr'armi
Quelle esser den che l'infernale incanto
Romper sono atte. Ei può con la sua verga
Tue giunture slocare, e i nervi tuoi
Può tutti sminuzzar!

FRATELLO PRIMO.

Ma come mai
Hai tu dunque potuto a lui cotanto
Appressarti, o pastore, e quanto a noi
Hai narrato scoprir?

SPIRITO.

L'ardente brama
Ch'io di salvar avea da infami aguati
La leggiadra donzella, in mia memoria
Un pastorel ridusse, il qual, sebbene
Sparuto in vista, d'ogni pianta ed erba
Che al raggio mattutin le verdeggianti

Sue foglie spiega, le virtuti intende.
Affetto ei fummi, e mi solea sovente
Disporre al canto con suoi preghi: e quando
Udiva le mie note, in sull'erbetta
Assiso, stava in estasi ascoltando.
In guiderdone ei poscia, un picciol sacco
Aprir soleva, e a me di mille nomi
Erbe mostrando, mi diceva i varj
Maravigliosi effetti lor. Fra queste
Ei scelse immonda e picciola radice
Di virtù sovrumana: oscure aveva
E pungenti le foglie. In altri climi,
Produce, mi diss'ei, di color d'oro
Bello e vivace fior, ma in questi nostri
Paesi è ignota, o non stimata; e il rozzo
Pastor la va con piè di ferro armato
Calpestando ogni dì. Pur questa pianta
Ha più virtù che la famosa Moli
Che dette Ermète al saggio Ulisse un giorno.
Emonio ei la chiamava, e a me la porse,

E disse ch' infallibile rimedio
Era contro gli insetti voratori
D' erbe, d' arbusti, e d' alberi, e che lungi
Quei d' acrimonia pregni aliti tiene
Che gli soglion corrodere, e talora
Fare anche imputridir. Soggiunse quindi,
Che incanto alcuno non avria potere
Contro quei che la porta, e a lui le orrende
Furie non si potrian parar davanti.
A lato io me la posi, ma non pria
D' or, che l' estremo duopo ne sospigne
Noto il pregio men fu. Ben or verace
Quant' ei disse ho veduto: or che l' infame
Incantator, sebben diverso aspetto
Egli assunto abbia, essa mi fe palese;
Or che nel visco stesso de' suo' incanti
Son stato, e il piè con sicurtà ne ho tratto.
Questa pianta, che andando io coglierovvi,
Postavi a lato, tal virtù daravvi,
Ch' assalir la magion del Negromante

Con baldanza potrete: allora in pugno
Prendete il brando, e con sicuro ardire
Fatevi strada, e contro a lui correndo
Il cristallino vaso ne spezzate,
E sparger fate sopra il suol quel suo
Sdolcinato licor; ma di sua verga
Non mancate privarlo, ancor che quella
Mandra di mostri che il circonda, in atto
Di battaglia ne venga, e come i nati
Di Vulcan, con terribile ululato,
Globi di fumo dalle fauci erutti.
Ben gli vedrete voi tutti fuggire
Tosto che vinto ei sia.

FRATELLO PRIMO.

Tirsi, ti affretta,
Va; ti seguiam. Ci accordi il ciel lo scudo
Invincibil d' un angelo in difesa.

SCENA SESTA.

La Scena si cangia in magnifico princi-pesco palazzo, ove ogni sorte di delizia si trova: placida musica; tavole imbandite d' ogni saporita vivanda. Como entra co' suoi mostri, e colla Donzella assisa sopra una sedia incantata: Offre alla Donzella il suo nappo; ma, essa lo ricusa, e vuol alzarsi.

COMO.

Eh, no, nol ricusar: siedi, o Donzella;
Chè se sol muovo questa verga in giro,
Tutti i tuoi nervi in alabastro io cangio
E in una statua ti converto; o come
La bella Dafne che fuggía da Apollo
In alber ti trasmuto.

DONZELLA.

Ah forsennato!
Non vantarti così : dell' alma mia
Il libero voler da alcuno incanto,
S' ancor fosse da te di ceppi avvinta
La mia spoglia mortal, fin che benigno
Riguarda la bontà l' occhio del cielo,
Esser tocco non può.

COMO.

Perchè ti angàri,
O Donzella, così? perchè raggrotti
Così le ciglia? Qui non hanno accesso,
Nè sdegno, nè rigor. Lungi l' affanno
Di qui sen va : con noi stansi i piaceri,
E si veggono ognor pronti a confarsi
Ad ogni fantasía di giovin mente,
Chè pel fervor della passion s' avviva,
E vigorosamente si dilata,
Qual fior nella stagion quando il pianeta

Ad albergar col Tauro sen ritorna.
E prima osserva questo rosseggiante
Dolce umor che zampilla, il qual fragranza
Soave spande, ed è sì grato, e tale
Dà refrigerio alle assetate labbia,
Che nè dolce così, nè così grato,
Nè tanto a risvegliar gioia ne' cuori
Atto il Nepentè fu, che nell' Egizio
Suolo ad Elena, figlia del Tonante,
Diè Polidamna del re Ton consorte.
Perchè così crudel verso te stessa
Esser vuoi tu? perchè sì cruda a quelle
Delicate tue membra? A te concesse
Halle natura affin ch' in dolce e grato
Uso, ed in molle voluttà le adopri;
Ma tu sue leggi a scherno prendi, e inverti
L' uso ch' essa prescrive; uso ch' il frale
Esser nostro caduco e nutre e folce.
Siegua al travaglio il refrigerio, e siegua
A stanchezza il riposo; or tu d' entrambi,

O stanca e travagliata verginella,
Uopo certo aver dei; ma questa al tutto
Ristorarti potrà dolce bevanda.

DONZELLA.

Ah traditore! ai perfidi tuoi labbri
Non potrà ristorar l'onore, e il vero,
Che ne han sbandito tue menzogne. È questa
L'umil leal capanna, ove poc' anzi
Ivi dicendo che secura io fora?
E che son mai questi di turpe ceffo
Schierati a me d'intorno orridi mostri?
Ah! mi difenda il cielo; e tu lontano,
Perfido ingannator, da me ten fuggi
Cogli incantati beveraggi. Han forse
Le tue menzogne affascinate, e il tuo
Travestimento vile, alla innocente
Credulità di semplice donzella
Insidia teso? Ed osi forse, infame,
Tentare or me con tuoi leccumi, acconci

I bruti ad allettar? Forse pretendi
Me prender qui ne' lacci tuoi? Foss' anche
Bevanda di Giunon quella che mi offri,
Libarne io non vorrei. Dai buoni il buono
Può soltanto venire, e quel che tale
Non è, non può giammai porger diletto
Ad appetito temperato, e saggio.

COMO.

Oh quanto è folle l'uom che ascolta, e crede,
Dello Stoico rigor gli ardui dettami;
E del Cinico va fin dentro al doglio
I precetti a cercare, in pregio avendo
La stenuata e squallida Astinenza!
Perchè suoi doni riversò Natura
Con sua prodiga man sovra la terra
Che di fiori odorati, e dolci frutti,
E di mandre, e di gregge, ricoperse?
E perchè i mari popolò di tanti
Pesci, se non per appagare il vario

Gusto d'ognuno? E i filugelli industri
La morbida a filar seta a milioni
Perchè pos' ella? Sol perchè suoi figli
Ne abbellisser sè stessi: e affin che niuno
Loco vi fosse il qual di sue ricchezze
Vacuo restasse, il proprio sen fecondo
D'oro ella fece; d'oro, idol dell' uomo,
E di gemme preziose, affin ch' i suoi
Figli se ne arricchisser: chè s'al mondo
Dovesse l'uom, per temperanza folle,
Viver di ghiande, al rio spegner la sete,
E di vil saio ricoprir le membra,
Non ringraziato il Creator del tutto
Nè laudato saria: le sue ricchezze
Non a metà sarebber note, e al tutto
Sarian neglette, o disprezzate; e a guisa
Ei servito saria di malcontento
Ed avaro signor. Parrebbe l'uomo
Spurio, e non figlio di Natura: ed essa,
Sotto il gran peso delle sue neglette

Abbondanti ricchezze gemebonda,
Soccomber si vedria. Troppo sarebbe
Carca la terra; ed infiniti augelli
Tutta con le ali ingombrerebber l'aere.
Mandre di bruti, in novero maggiori
Che la stirpe dell' uom, vedriansi in breve.
Turgido fòra e ridondante il mare;
E i non cercati diamanti, le acque
Ne renderebber luminose a segno,
Che i muti pesci a poco a poco avvezzi
Alla luce, lasciando il fondo algoso,
Verriano al sommo, e l'impudente sguardo
Fisserebber nel Sol. Dunque, o Donzella,
Ascolta, e cessa omai d'esser ritrosa,
Nè lasciarti abbagliar dal folle e vano
Titol di vergin. Di natura è conio
La bellezza mortal: spender si debbe,
E non tenerlo inutilmente ascoso.
Suo ben consiste nel piacer che l'uno
Scambievolmente all'altro compartisce,

Perchè 'l piacer che per sè solo un gode
E insipido piacer. Deh non lasciamo
Che passi la stagion : Cogliam la rosa
Che spunta in sul mattin; chè se negletta
Da noi verrà, vedrassi in su la sera
Appassita languir sopra lo stelo,
E bramata da niun, cadere in breve
Sopra il suolo, e sparir. Pomposo fregio
Di Natura è beltà : debb' essa in corte,
Ed alle feste comparire, e debbe
Esser dai più con occhio di stupore
Mirata, ed alte ottener laudi : ascose
D' angusta casa infra le mura starsi
Debbon rustiche forme e arcigni aspetti
A trattar l'ago, ed il pennecchio, e il fuso.
Labbra vermiglie, occhi amorosi, e trecce
Che a quelle si assomiglian dell' Aurora,
Son doni ch' ad altri usi il ciel destina :
Ben puoi tali usi indovinar : nel fiore
Sei di tua gioventù : pensa, e risolvi.

DONZELLA.

Io non creduto avrei dovere in tale
Loco esecrato i labbri aprir, se questo
Ingannator non pria tentato avesse
Far come agli occhi, all' intelletto, incanto.
Ma veggo ben sotto l' ornata e falsa
Spoglia di verità l' error celato.
Ah! perchè il vizio d' argomenti abonda,
E non ha la virtù lingua che basti
Sua burbanza a frenar! Perfido! a torto
La semplice Natura incolpi, come
Se le ricchezze sue desse a' suoi figli
Per fargli intemperanti, e dissoluti.
Qual buona altrice, ella soltanto a quelli
Ch' a tenor vivon della parca e santa
Temperanza, le varie e ricche sue
Provvisioni disegna; e s' ogni giusto
Ch' ora languisce, una adeguata avesse
Porzion di ciò, che Lusso, di lascivi
Pampini coronato, accumulando

Va sopra pochi smisuratamente,
Tutti sarebber di Natura i doni
Con giusta lance, senza alcun soverchio,
Spartiti, ed ella troppo non sarebbe
Carca di sue ricchezze; ed ecco come
Avria dall' uomo il Donator del tutto
Rendimenti di grazie, e giusti encomi.
Ma la brutal Golosità, nel mezzo
Ai pomposi tripudi, al Ciel non mai
Alza lo sguardo, e con malnata e vile
Ingratitudin, sè stessa impinguando,
Bestemmia il Donator.—Debb' io più dirti,
O ti basta il già detto? In ver, vorrei
A colui ch' arma la profana lingua
Contra 'l poter della di Sol vestita
Castità, dir di più, ma a che? Non hai
Alma, nè udito tal, che la sublime
Dottrina, e il gran mistèro intender possa
Della Virginità, nè degno sei
Che stato più felice a te sia noto,

Che quel non è del tuo destin presente.
Goditi pur tutto il tuo raro ingegno,
Ed il frondoso tuo parlar facondo:
Bene instrutto nell' arte, è ver, tu sei
D'abbagliar la ragion: d'esser convinto
Troppo a sdegno averesti. Eppur sol ch' io
Di questa incontrastabil causa il merto
Espor tentassi, il mio spirto saria
Con veemenza tal da sacrosanta
Fiamma rapito, che le mute cose
Ne sarian mosse; e l' insensibil terra
Animar si vedrebbe, e scuoter tanto
L' intiera mole sua, che le sì in alto
Fabbricate da te magiche frodi,
Sopra la tua bugiarda testa in fasci
Si vedrebber cader.

COMO.

(Folle i suoi detti,
Certo, non son, perchè tremar mi fanno:

Da sovruman poter sua lingua è mossa;
Ond'io, quantunque non mortal, mi sento
Tutto raccapricciar, come allorquando
D'Erebo le catene, e il tuon, fa udire
A qualchedun della Saturnia schiera
Giove adirato.—Ma conviene adesso
Dissimulare, e più incalzarla.) Cessi
Quel fanciullesco tuo moral sermone
Che nostre leggi offende: Io non lo debbo
Omai più tollerare: in te il produce
Malinconico umor; ma in questo nappo
Pronto rimedio ad ogni male io t'offro.
Un picciol sorso inebria l'alma, e lieta
La fa così, che niuna cosa puossi
Più lieta immaginar. Sii saggia e liba.

SCENA SETTIMA.

I Fratelli entrano furiosamente colla spada nuda. Svellono di mano a Como la tazza, la quale cade a terra, e si rompe. I di lui seguaci voglion far resistenza, ma son rispinti. Intanto sopraggiunge lo Spirito.

SPIRITO.

E che? da voi fuggir lasciato avete
Il falso incantatore? Oh sconsigliati!
Sveller fea d'uopo di sua man la verga,
E lui stretto legar; chè se riversa
Pria sua verga non è, se non son pria
Degli empi carmi atti a levar l'incanto
Con inverso ordin mormorati i detti,
Questa Donzella, le di cui sembianze
Pietra son fatte, liberar non puossi. —
Ma turbati non siate; or d'altro mezzo
Io mi sovvengo: il vecchio Melibéo,

Di cui non vi fu mai pastor fra quanti
Fecer nei piani udir dolce zampogna
Più veritiero, a me insegnollo un giorno.
Una Ninfa gentil non lungi stassi,
Che del fiume Saverno il lento corso
Con man leggiera, e facil fren, governa.
È Vergin pura, ed è Sabrina il nome.
Figlia fu di Locrin ch' ebbe in retaggio
Da Bruto genitor lo scettro avíto.
L' innocente donzella, dalla pazza
Ira di Guendelena sua madrigna
Fuggendo, la sua candida innocenza
Affidò all' onda; e l' onda co' suoi gorghi
La coperse, e annegò. De' fiumi allora
Le vaghe Ninfe, che scherzando al fondo
Sen stavan, le di perle ornate braccia
Alzano ad essa, e presala, alla reggia
Del canuto Neréo la portan. Egli
Sente pietà del di lei fato: il morto
E freddo capo le solleva, e dàlla

Quindi a sue figlie, ch' in nettarei bagni
D' asfodillo cospersi pria la tuffano,
E ambrosia in essa infondon quindi; ed ecco
Che già rivive e immortal fassi, e Dea
Divien del fiume; ma, tuttor conserva
Di gentil verginella aspetto e modi,
E al vespertin crepuscolo ne' prati
Sen va soletta, e dagli armenti lungi
Le malíe delle streghe ella discaccia;
E i segni ch' i se stessi - insinuanti
Maligni spirti soglion far, cancella
Con prezioso licor; perciò in carole,
Ed in rustiche note, in loro feste,
Ad alta voce a celebrarla intenti
Sono i pastori, ed a gettar nelle onde
Di panaci, e garofani, e di gai
Narcissi, le odorifere ghirlande.
Essa, siccome il venerando e vecchio
Pastor mi disse, sciogliere suol gli incanti,
Pur ch' invocata sia con dolce e vago

Maestrevole cantare, ed è cotanto
Alle vergini affetta, che veloce
A soccorrer verrà questa che stassi
In sì grand' uopo; ond' io provar mi voglio,
E aggiunger vo' di scongiuranti carmi
Il poter sovrumano al canto mio.

Dal tuo Seggio in fondo all' onda
Vaga, fresca, cristallina,
Sorgi, ascolta; abbi, o Sabrina,
Di noi miseri pietà.
Colle chiome ambra-spandenti
Cessa i gigli d' intrecciar,
E sull' omero cadenti
Sciolte veggansi ondeggiar.
Vieni, Vergine: è l' onor
Quel ch' invoca il tuo favor.

Del grande Océano in nome ascolta, e vieni:
Vieni per lo tridente di Nettuno

Scuotitor della Terra,
E di Teti pel passo maestoso;
Del canuto Neréo vieni pel volto
Scolorato e rugoso,
E del preságo Próteo pel vincastro,
Per la ritorta conca di Tritone;
Pel fascino di Gláuco pescatore,
Dell' incerto avvenir divinatore;
Di Leucótea gentile
Per la candida mano,
E pel figlio di lei
Guardator delle spiagge d' Oceáno;
Vieni pel piè di Tétide lucente;
Vieni per l' armonioso
Canto delle Sirene;
Per la tomba sacrata
In cui fu già Partenope sepolta;
Vieni per l' aureo péttin scintillante,
Con cui divide la leggiadra chioma,
Ligéa bella, e vezzosa,

Alta sedendo in seggio di adamante:
Sorgi, o Sabrina, per le vaghe Ninfe,
Che notturne sen van le agili piante
Sulle chiare tue linfe
Esercitando in solazzevol ballo;
Alza il rosato volto,
Per poco, dal tuo letto di corallo:
Fa che taccia dell' onda il mormorío,
Ed ascolta e fa pago il desir mio.

Sabrina sorge accompagnata da Ninfe de' fiumi, e canta.

Là del fiume presso al margine,
Ch' orlan giunchi, salci, e vimini,
È 'l mio carro ricco e fulgido
Di turchin smeraldo, ed agata,
E si striscia sopra l' onda
Infra l' una e l' altra sponda.
Ed io vo sì snella ed agile
Qui movendo intorno i piè,

Ch' il fior toccano, e nol curvano,
Nè orma lasciano di sè.
Pastorel, vengo a soccorrerti:
Parla; di': che vuoi da me?

SPIRITO.

Pregevol Dea, di tua possente mano
Imploriamo il soccorso: ah rompi questi
Sortilégi funesti
Del maledetto e vile incantatore,
Ch' una Vergine pura
Persegue, e pone in condizion sì dura.

SABRINA.

Non v' ha cosa, o pastore,
Ch' a me più grata sia, ch' il dar soccorso
Alla insidiata castità. Donzella,
Volgi a me il guardo: sul tuo seno io spargo
Raro liquor prezioso,
Atto effetto a produr meraviglioso.

Ecco; colla mia fredda, umida, e casta
Palma, l'estremità delle tue dita
Tre volte tocco, e tre 'l rubin del labbro,
Ed il marmoreo seggio. —
Ogni incanto è disciolto,
Ond' io verso il soggiorno d'Anfitríte,
Pria ch' il dì spunti, i passi miei rivolto.

SPIRITO.

O vergin, figlia di Locrin, d' Anchise
Della progènie antica; a te non mai
Venga meno il tributo
Di mille ruscelletti,
Che con vaghi argentini zampilletti
Scendono dal nevoso
Colle, e nell' alveo tuo trovan riposo.
L' estiva siccitate e l' aria adusta
Non ti offendan la chioma; e nel piovoso
Ottobre, l'onde tue placide e chiare
Mai non venga il torrente a intorbidare;

Ma da tue linfe sian portati al margo
Berilli, ed oro : numerose torri,
E rotondi poggetti verdeggianti,
A te s' alzino intorno,
E cinnamomo, e mirra, in bei boschetti,
Sulle tue sponde l' altrui sguardo alletti.—

Vieni, donzella:or ch' il permette il cielo,
Questo esecrabil loco abbandoniamo,
Perchè potria con qualche nuovo incanto,
Il mago traditore,
Te di nuovo inceppar : ma non spendiamo
Non necessari detti, se a migliore
Loco pria non siam giunti. Io fedel guida
A voi farommi, e condurrovvi fuore
Dell' oscuro e selvaggio
Bosco, e al paterno tetto
Che di là non è lungi,
Degli amici ad acrescere il diletto :
Degli amici che in foggia signorile
Son radunati al padre vostro intorno,

E si stanno con lui congratulando
Perchè fra loro Ei riede a far soggiorno.
Ivi troverem pur del vicinato
Tutti i pastori in villerecce danze.
Nostro arrivo improvviso
Raddoppierà lor festa, ed allegria.
Ma il passo ora affrettiam, chè già le stelle
Alte levansi in cielo,
Sebben la notte ch' ancor regna, il mondo
Tutto ravvolga nel suo fosco velo.

SCENA OTTAVA.

La Cità di Ludlow, ed il Castello del Presidente. Contadini che ballano. Lo Spirito viene co' due Fratelli, e la Donzella.

SPIRITO.

Ritiratevi omai, lieti pastori,
E fin ch' in cielo non ritorni il sole
Dì festivo ad aprir co' suoi splendori,
Cessar fate i sollazzi, e le carole.
Con destro e snello piè vostri signori
Qui tai faranno intrecci e capriole,
Quai suol Mercurio, sulle lande erbose,
Alle agili insegnar Driadi vezzose.

(Lo Spirito, presentandogli a' loro Genitori canta)

Leggiadra Donna, e nobile Signore,
Di novello piacere ecco gli oggetti

Ne' vostri Figli, che 'l Divin Motore
Ha voluto provar sì giovinetti.
Han combattuto, e vinto; e d'alto onore
Pieni han mostrato, e di coraggio, i petti.
Célebrin lor trionfo in lieta danza
Sulla sfrenata e folle intemperanza.

Quando i balli son finiti, lo Spirito fa il seguente Epilogo.

All' immenso oceán men volo adesso,
Ed ai climi felici ove non mai
Manca il lume del giorno; agli spaziosi
Campi del cielo, ove le dolci aurette
Lietamente respiro; ai bei giardini
D'Espero in mezzo, ed a sue figlie appresso;
A sue tre figlie, che cantando intorno
All' albero sen stan degli aurei pomi;
Là dove Primavera festeggiante
Erra giocondamente all' ombra amena
De' mormoranti e tremoli boschetti,
Ove le ôre, di rose ornate il seno,

E le Grazie sen stanno; ove l' estate
Eterna dura; e Zefiro leggiero
Il soave del cinnamo e del nardo
Odor raccoglie, e quindi, volitando
Pe' viali de' cedri, profumato
L' aere ne lascia : Ivi le spiagge irriga
Iride vaga, e fa che spuntin fiori
Più varíati che non è 'l suo manto
Allor che maestoso in ciel si spande:
Ivi elisia rugiada (udite, o voi
Non profani mortali) i dolci letti
Sparsi di rose e di giacinti, irrora,
Ove sovente in placido sopore
Stassi giaciuto il giovinetto Adone
La profonda a sanar cruda ferita,
Mentre Venere è al suol distesa e mesta :
Là il celeste Cupído, in luminoso
Sublime loco, la diletta e dolce
Sua Psiche abbraccia e rassicura, dopo
I di lei lunghi e perigliosi errori,

Poichè de' Numi il libero consenso
A lui l'accorda per compagna eterna;
E vedransi da lei nascer gemelli
Giovinezza, e Diletto: del supremo
Giove il decreto e il giuramento è tale.
Ora ho del tutto il mio dover compiuto:
Correr posso o volare ai verdeggianti
Confini della terra, intorno a cui
L'atmosphera s'incurva, e di là posso
Alla Luna poggiar rapidamente.

Mortali, o voi, che me seguir bramate,
Virtù seguite: libera nel mondo
Altra cosa non v' ha. Scorta fedele
Saravvi al cielo, e con sublime volo
Mostreravvi il sentier per cui si poggia
Assai più in su della stellata sfera;
E se virtù debil mai fosse, il cielo,
Il cielo stesso inchineriasi a lei.

FINE.